

# Indice

...sarebbe piaciuto a Margherita <i>Andrea Gnassi, Sindaco di Rimini</i>	pag. 8
Presentazione <i>a cura della Fondazione Margherita Zoebeli</i>	10
Prefazione <i>Giovanni Sapucci</i>	12
<b>1. RUDERI BARACCHE BAMBINI</b> <i>Andrea Ugolini</i>	16
<b>2. L'ANFITEATRO DI RIMINI: UN MONUMENTO ANTICO NEL CUORE DELLA CITTÀ</b> <i>Maria Luisa Stoppioni</i>	36
<b>3. 1946 – UN'AVANGUARDIA SVIZZERA A RIMINI</b> <i>Monica Maioli</i>	54
3.1. L'aiuto alla popolazione di una città distrutta	55
3.2. La comune matrice culturale	56
3.3. Nel progetto del Centro Educativo Italo Svizzero convergono obiettivi pedagogici ed architettonici d'avanguardia	57
3.4. L'architettura degli edifici scolastici nel contesto italiano del Secondo Dopoguerra	58
3.5. Uno spazio architettonico di grande impatto empatico	59
3.6. Le tracce della nuova pedagogia e della nuova architettura nel progetto del CEIS	62
3.7. Conclusioni	65
<b>4. COME QUANDO CADE LA NEVE</b> ALDO VAN EYCK E IL PROGETTO DELLO SPAZIO LUDICO <i>Anna Lambertini</i>	74
4.1. Guarda, nevica!	75
4.2. I bambini, il gioco e la città	78
4.3. Alfabeti ludici, vocabolari di progetto	81
4.4. Idee in evoluzione. Van Eyck, l'invito al gioco e l'eredità culturale dei doni fröbeliani	82
4.5. <i>Learning from Aldo</i>	85

<b>6.</b>	<b>STRATEGIE PER LA CONSERVAZIONE ATTIVA E INVENTIVA DEI SITI ARCHEOLOGICI URBANI</b>	
	<i>Tessa Matteini</i>	pag. 88
	5.1. Il tempo delle archeologie e il tempo della città	89
	5.2. Paesaggi stratificati	91
	5.3. Reintegrare le archeologie nel paesaggio urbano	94
	5.4. Per non concludere...	101
<b>4.</b>	<b>MISURARE PER CONOSCERE</b>	
	STUDIO DELLE CARATTERISTICHE MICROCLIMATICHE ED ENERGETICHE DEL CEIS PER LA VALUTAZIONE DELLE CONDIZIONI DI COMFORT E CONSERVAZIONE	
	<i>Kristian Fabbri</i>	108
	6.1. Introduzione	109
	6.2. Il comfort termico	112
	6.3. Il ruolo del controsoffitto originario	120
	6.4. La prestazione energetica e i ponti termici	122
	6.5. Il sistema impiantistico	123
	6.6. Conclusione	127
<b>7.</b>	<b>LA SOSTENIBILE CONSUETUDINE DELLA CURA</b>	
	STUDI E PROPOSTE PER PROTOCOLLI CONSERVATIVI DEL CENTRO EDUCATIVO ITALO SVIZZERO CEIS	
	<i>Selina Morri</i>	130
	7.1. Il luogo	131
	7.2. Nascita e sviluppo di un 'villaggio' per bambini	134
	7.3. Il villaggio e la struttura vegetale	141
	7.4. Un treno di baracche in disuso	153
	7.5. La sostenibile consuetudine della cura	157
	7.6. Analisi microclimatica e valutazione del comfort	161
	7.7. Dall'analisi al progetto	167
	<b>Gli Autori</b>	<b>180</b>



Rimini. Giardino d'Infanzia, 1949. Foto Ernst Köehli, Zürich (R\_ AfBG, Fondo CEIS, K-45)

# Presentazione

---

A cura della Fondazione Margherita Zoebeli

Dopo *Lo spazio che educa*, uscito nel 2012, in questo 2016 la Fondazione Margherita Zoebeli ha promosso un convegno, ora tradotto in volume, intitolato “Ruderi, baracche e bambini” che torna in parte sui rapporti tra spazio architettonico ed educazione alla democrazia e all'autogoverno. Contestualmente viene allargata l'indagine al particolare spazio occupato dal CEIS, confinante con il sito archeologico dell'anfiteatro romano, e ai problemi che in questi anni sono affiorati circa la loro pacifica convivenza.

Noi pensiamo che il CEIS con le sue baracche ormai storiche costituisca una valorizzazione del paesaggio urbano riminese di grande interesse architettonico e ambientale, irrinunciabile per la città.

Pensiamo anche che la sua presenza garantisca una “conservazione attiva” (e inventiva) del luogo archeologico, in linea con le tendenze più attuali.

La Fondazione ha come finalità primaria quella di mantenere vive le idealità di Margherita Zoebeli, che al CEIS ha dedicato gran parte della vita prestando sempre particolare attenzione da un lato ai cambiamenti sociali che influivano sulle nuove generazioni, dall'altro a tutti coloro – studiosi, psicologi, educatori, medici e professionisti – che potevano contribuire ad affrontare le nuove domande dell'educazione. Felix Schwarz, in un articolo pubblicato su *Città nuova* il 27 aprile 1946, quattro giorni prima dell'inaugurazione ufficiale del “Giardino d'infanzia allestito a cura del Soccorso operaio svizzero”, affermava fra l'altro: «L'architettura è l'espressione più chiara della volontà e delle intenzioni politiche dell'umanità. L'uomo, servendosi direttamente dell'architettura, ne è direttamente influenzato».

L'architetto svizzero intendeva offrire alla città un luogo propizio per la crescita dei bambini in un contesto democratico e voleva garantire loro di potersi esprimere liberamente e felicemente. Si augurava poi che oltre a risorgere dalle macerie della guerra, Rimini potesse vedere la nascita di qualcosa di nuovo.

Rispetto ai confini angusti dell'educazione e dell'edilizia tradizionali, le baracche di legno disposte senza rispettare una pianta geometrica, con spazi 'irregolari' di diversa ampiezza e aree verdi, costituivano davvero una sfida. E a distanza di settant'anni possiamo dire che il villaggio conserva il suo fascino e la sua validità educativa ed è ancora amato da tutti coloro che lo frequentano e lo vivono giorno dopo giorno, in primis i bambini.

Quel rapporto architettura/pedagogia cui fu riservata grande attenzione fin dal progetto iniziale del centro, essendo Margherita e i suoi collaboratori ben consapevoli dell'influenza dell'ambiente sulle relazioni sociali ed educative, è ancora fondamentale. Si tratta di un insieme di elementi che ha a che fare con l'espressione, la creatività, l'esplorazione, il movimento, il senso dell'orientamento, l'indipendenza, in una parola il benessere dei ragazzi. Oggi come in passato i bambini amano le casine di legno, ne colgono subito la particolarità, le sentono come proprie. «Ci sembrava di vivere in un mondo tutto nostro», hanno affermato ex alunni diventati adulti.

In tale prospettiva, la ricerca che presentiamo continua a muoversi nel solco tracciato allora, per fare luce su una realtà architettonica che ne ingloba un'altra ben più antica, l'anfiteatro romano, tornato a nuova vita proprio grazie all'innesto di una presenza stabile e vivace.



*Rimini. Giardino d'Infanzia, 1949. Foto Ernst Köehli, Zürich (R\_ AfbG, Fondo CEIS, K-76)*



*Vista del CEIS nell'immediato dopoguerra. Sullo sfondo di una Rimini appena ricostruita dopo i bombardamenti, il Tempio Malatestiano. (R\_AfBG, Fondo CEIS, C1, I-AO-1)*

*Rimini. Giardino d'Infanzia, 1949. Margherita è ritratta nel centro. Foto Ernst Köehli, Zürich, (R\_AfBG, Fondo CEIS, K-134)*

# 1. Ruder Baracche Bambini

---

Andrea Ugolini

... **Riprendendo il cammino.** Nel 2012 usciva, per i tipi dell'editore Marsilio di Venezia, *Lo spazio che educa. Il centro Italo Svizzero di Rimini*. Si trattava di un libro decisamente singolare perché era la prima volta che il tema dello spazio architettonico del Centro Educativo Italo Svizzero (CEIS), spesso menzionato negli studi pedagogici per la sua esemplarità, costituiva il nucleo di una ricerca disciplinare specifica, interessata, come diceva il titolo stesso, a far emergere l'importanza dello «spazio come elemento centrale per mettere in pratica i principi pedagogici di una educazione alla democrazia ed all'autogoverno»<sup>1</sup>.

Il villaggio progettato dal giovanissimo Felix Schwarz, amico e collaboratore di Aldo van Eyck, e da Margherita Zoebeli, che lo guiderà sino alla sua scomparsa, nasceva sulle macerie di una Rimini distrutta dai bombardamenti, prima come centro di primo aiuto alla popolazione nell'ambito del Dono svizzero per le vittime di guerra, poi come luogo di assistenza ed educazione per l'infanzia.

Questo libro raccoglie una serie di saggi che rielaborano ed ampliano gli interventi presentati durante la giornata di studio organizzata dalla Fondazione Margherita Zoebeli e dal Centro Italo Svizzero per i settant'anni di fondazione del Villaggio, dal titolo "CEIS I CARE. Ruder, baracche e bambini. Riflessioni a più voci su una architettura speciale", ma, al tempo stesso, questo costituisce l'occasione per pubblicare parte degli esiti della tesi di Chiara Mei, Manuela Mignani e Selina Morri dal titolo "La sostenibile consuetudine della cura. Studi e proposte per protocolli conservativi del Centro Educativo Italo Svizzero CEIS", discussa presso la Scuola di Ingegneria e Architettura dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna nel 2013<sup>2</sup>.

Il volume intende porsi su quel sentiero già tracciato da coloro che per primi si sono occupati del villaggio come incredibile (ed è triste dirlo), purtroppo poco conosciuta realtà architettonica italiana di matrice ed ispirazione, però europea; realtà, che a buon diritto appartiene a quella storia dell'architettura che è anzitutto e prevalen-



Rimini. Giardino d'Infanzia, 1949. Foto Ernst Köehli, Zürich, (R\_AfBG, Fondo CEIS, K-6)

temente storia delle concezioni spaziali. È intenzione infatti, almeno di chi scrive queste prime note, raccontare ciò che oggi è questo luogo, o forse è sempre stato nell'immaginazione di chi, a Zurigo, lo aveva pensato prima ancora di realizzarlo. Un luogo dove si sono anticipati, come scrive Monica Maioli, i principi della Nouvelle École, a cui hanno guardato con interesse gruppi di docenti di tante Università italiane negli anni Sessanta come modello di organizzazione di uno spazio che educa; dove Giancarlo De Carlo, negli anni in cui si stava consolidando l'esperienza del Team 10, costruirà un edificio, "La Betulla", proponendo a Margherita un nuovo CEIS, che però non verrà mai realizzato.

Quella parte di città che quindi oggi vediamo immersa nel verde, a ridosso di antichi ruderi di epoca romana e medievale, dove coesistono nuove architetture d'autore accanto a semplici manufatti di legno disposti in modo da ricordare un *weiler*, dice Schwarz, un borgo<sup>3</sup>, ci appare quindi non solo come 'spazio', come spazio che educa, ma diventa luogo ed in quanto tale non riproducibile, come può dirsi invece di uno spazio. Per tutte quelle discipline, infatti, che fanno dei luoghi uno degli argomenti specifici della loro trattazione, come l'architettura e la geografia ma anche la filosofia politica, l'antropologia e l'etica, i luoghi si configurano da sempre come «realità identitarie, relazionali e storiche»<sup>4</sup>. Aggettivi tutti decisamente appropriati per descrivere cosa sia oggi il CEIS, 'luogo antropologico', quindi, dove appaiono chiaramente ben saldi i legami sociali con la storia collettiva di una città. Alla luce di questo sarà forse più chiaro guardare al Villaggio non più solo come spazio (riproducibile!?) ma come 'luogo', che è appunto 'spazio + identità'<sup>5</sup>, indissolubilmente legato con la Storia su cui e di cui è entrato a far parte.



25-7-38  
Rimini, Anfiteatro romano. Documentazione di scavo, 25 luglio 1938. Fotografia non identificata (R\_AfG, AF/BC, inv. AFP 801/3)

Queste brevi note di apertura intendono soffermarsi proprio su questo valore di identità che forse sfugge ai più, su questo armonioso quanto incredibile connubio venutosi a creare fra ciò che resta dell'antico ed una serie di poveri manufatti (e che forse tali non sono), su una struttura vegetale voluta sin da subito all'interno del villaggio da Margherita e Felix ed ora quanto mai rigogliosa e ricca, anche in termini di biodiversità, in cui oggi gioca chi qui viene a scuola. Insomma parleremo di ruderi, baracche e bambini!

**...Sui ruderi di un anfiteatro romano.** L'area su cui edificare il centro di primo aiuto alla popolazione di una città che aveva visto distruggere quasi l'80% delle sue case sotto i bombardamenti, viene indicata a Margherita ed ai suoi collaboratori dallo stesso Comune di Rimini. Si trattava di una zona molto vicina alla ferrovia, quindi tra le più segnate dai raid aerei alleati intenzionati a distruggere lo scalo ferroviario riminese, ubicata in posizione marginale rispetto al centro antico anche se compresa tra le mura. Qui erano già visibili i resti delle mura urbane di epoca malatestiana che inglobavano parte dell'antico anfiteatro romano voluto da Adriano nel II secolo d.C.<sup>6</sup>. Scavato da Luigi Tonini a metà del XIX secolo, poi nel 1926 da Salvatore Aurigemma e dal Mancini, la grande macchina per i *ludi circenses* e i *munera gladiatoria*<sup>7</sup> sorgeva in una porzione di città sino agli inizi del Novecento occupata da semplici orti, che il piano regolatore del 1912 aveva indicato come zona destinata alla costruzione di un nuovo quartiere. Qui la Società Anonima Case Popolari di Rimini si era impegnata a realizzare nuove abitazioni, strade (queste con la terra degli scavi) e un giardino per valorizzare i resti del manufatto romano<sup>8</sup>, scavato in quegli anni solo in parte e che

la Soprintendenza, nell'aprile del '42, aveva iniziato a restaurare. La guerra interromperà le attività di ricerca e di studio ed i bombardamenti del novembre del 1943 distruggeranno parte delle strutture del settore nord-ovest dell'anfiteatro<sup>9</sup>. Ciò che resta e vediamo oggi del monumento romano è quindi il frutto delle ampie ricostruzioni e dei restauri che ebbero inizio negli anni Cinquanta e si conclusero solo nel '63<sup>10</sup>. Sulla porzione dell'emiciclo non scavata, dove per altro vennero ammassate le macerie della vicina caserma Castelfidardo distrutta dai bombardamenti, venne quindi costruito il primo nucleo di quel centro di prima accoglienza che poi sarebbe divenuta una delle realtà pedagogico educative più all'avanguardia a livello nazionale ed internazionale.

Di recente (ma non è la prima volta che accade) si è discussa sulle cronache locali la proposta di spostare il Villaggio del CEIS per permettere la riapertura degli scavi, interrotti dalla guerra, con l'intento di valorizzare i resti dell'intero manufatto romano<sup>11</sup>. Mi si consentano, quindi, alcune riflessioni al riguardo.

Come è noto a molti archeologi, perché materia trattata nelle aule universitarie (ma non superfluo sottolineare ai più), l'obiettivo di uno scavo archeologico è innanzitutto quello di migliorare le conoscenze relative a una certa epoca o a una determinata area geografica, ma non di certo (o almeno si spera!) quello di scavare, come si sentì dire nel 1924, perché «i monumenti millenari della nostra storia debbono giganteschi nella loro necessaria solitudine»<sup>12</sup>.

Al di là, quindi, dei voluti eccessi per quanto appena detto, il tema dell' «uso pubblico della storia», come scrive Andreina Ricci, ha sempre rivestito particolare importanza per questa disciplina. «Nell'attività storiografica la funzione cognitiva si affianca sempre e tende a mescolarsi a quella, per così dire affettiva, individuale e/o collettiva»<sup>13</sup>; quindi il rischio resta sempre decisamente alto e l'uso «politico» della storia e dell'archeologia, che ha caratterizzato le stagioni degli sventramenti romani di inizi del Novecento, oggi come allora sta dietro l'angolo<sup>14</sup>.

Ma ammesso e non concesso che si decidesse di spostare il Villaggio di Margerita qualcuno si è mai domandato quale sarebbe il prezzo da pagare non solo in termini economici ma di salvaguardia di ciò verrebbe alla luce? È vero, oggi le tecnologie a nostra disposizione permettono operazioni impensabili sino a poco tempo fa, tipo quella di scavare un garage sotterraneo al di sotto di una *domus* romana, come accaduto di recente a Roma per gli uffici dell'ENPAM, ma nel caso dell'anfiteatro riminese i problemi sarebbero davvero tanti<sup>15</sup>.

Ne evidenzieremmo per ora solo alcuni. Tanto per cominciare il primo sarebbe di natura



*Rimini, Anfiteatro romano. Documentazione di scavo, 8 ottobre 1938. Si osservi il dislivello fra la strada ed il piano d'uso dell'anfiteatro. Fotografo non identificato (R\_AfBG, AF/BC, inv. AFP 801/17)*

urbanistica, e non di poco conto, visto il dislivello di circa tre metri fra il sedime del manufatto e una città viva che si è tanto trasformata in questi anni arricchendosi di scuole, strade ed abitazioni che sono cresciute relazionandosi proprio alla qualità di questo luogo. A questo aggiungerei un secondo, a mio avviso forse di



*Rimini, Anfiteatro romano. Documentazione di scavo, 8 agosto 1938. Resti del terrapieno di sostegno della cavea. Fotografo non identificato (R\_AfBG, AF/BC, inv AF/BC, inv. AFP 801/7)*

maggiore importanza, legato proprio alla consistenza e alla conservazione del manufatto che si vorrebbe far tornare alla luce! Osservando con attenzione una foto degli scavi del 1938 che documenta il settore di ingresso dell'anfiteatro, si vede un terrapieno in terra costipata a strati, posto a sostegno della cavea, un tempo rivestita in marmo, che riempiva le concamerazioni tra gli anelli murari: terrapieno che gli archeologi (o i restauratori) allora hanno rimosso che oggi non esiste più. Se quindi classificheremo «come archeologico ogni manufatto prodotto in una determinata fase storicamente conclusa della civiltà umana, che si presenti come opera aperta alla conoscenza e possa essere considerata come 'fonte' di informazioni per la cultura materiale»<sup>16</sup> non credo oggi che nessun archeologo si sognerebbe di rimuovere questi terrapieni a prescindere dalla presenza o meno dei marmi di rivestimento. Questi infatti documentando una ben precisa tecnica edilizia, mettono in evidenza, se mai ve ne fosse bisogno, che gli edifici non nascono allo stato di rudere e, quando lo diventano, la loro conservazione è sempre e comunque un problema, specie come in questo caso, dove ci si troverebbe a fare i conti con un manufatto in terra cruda da conservarsi all'aperto<sup>17</sup>! Una operazione praticamente impossibile visto il clima locale, se non con l'ausilio di una protezione capace di impedirne il degrado, come l'edificio-teca che protegge le murature in terra cruda della "Domus del Chirurgo" a Rimini.

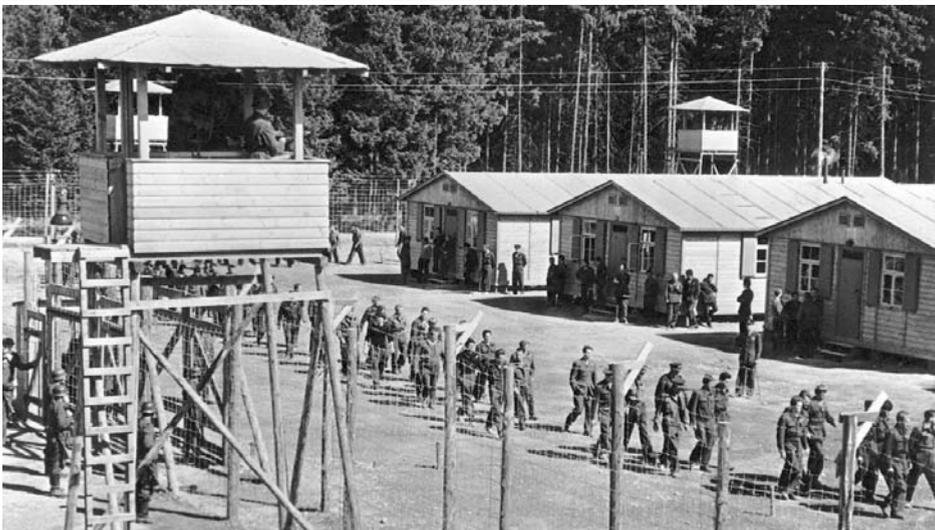
E ancora, qualora si trovasse le risorse per lo spostamento del CEIS per lo scavo e il restauro, quanto inciderebbe sulla comunità la gestione e la conservazione di ciò



Il "pacco mobili"; il fotogramma è pubblicato in DE LUIGI T. ET AL., 1996, Memoria... cit., p. 41

che verrebbe alla luce? Aspetti questi poco affrontati (per non dire mai!) da chi propone la messa in luce dell'anfiteatro a dispetto di carte e raccomandazioni nazionali e internazionali relative alla tutela del patrimonio. Il problema della conservazione programmata dei beni culturali, così poco spendibile politicamente, ha costituito e costituisce argomento di lunghe quanto purtroppo infruttuose riflessioni accademiche ed istituzionali. È triste che proprio un archeologo scriva dei suoi colleghi che questi tendono «spesso a sopravvalutare ciò che hanno rinvenuto e sottopongono povere strutture a inutili e costosi restauri, lasciando invece spesso importanti rovine senza cure e spiegazioni»<sup>18</sup>. Riflessione per altro condivisibile, se si osserva lo stato di conservazione di molte delle *domus* scavate a Rimini (ad eccezione di quella ben nota "del Chirurgo"), musealizzate e poi abbandonate a se stesse il più delle volte per mancanza di risorse per la loro manutenzione.

**...Tredici baracche dell'esercito.** La mattina del 16 maggio 1946 i facchini della stazione di Rimini scaricarono il primo dei trenta vagoni ferroviari che trasportavano le tredici baracche dell'esercito svizzero assieme a imballi compatti contenenti quanto poteva servire ad una famiglia che in guerra poteva aver perduto tutto (letti, armadi tavoli e seggiole)<sup>19</sup>. Non tutte le baracche di allora sono giunte sino a noi, ma comunque molte di queste ancora sussistono e sono utilizzate, grazie all'assidua attenzione dei manutentori del CEIS, a riprova di quanto l'utilizzo e la cura di un manufatto spesso ne sia garanzia di sopravvivenza.



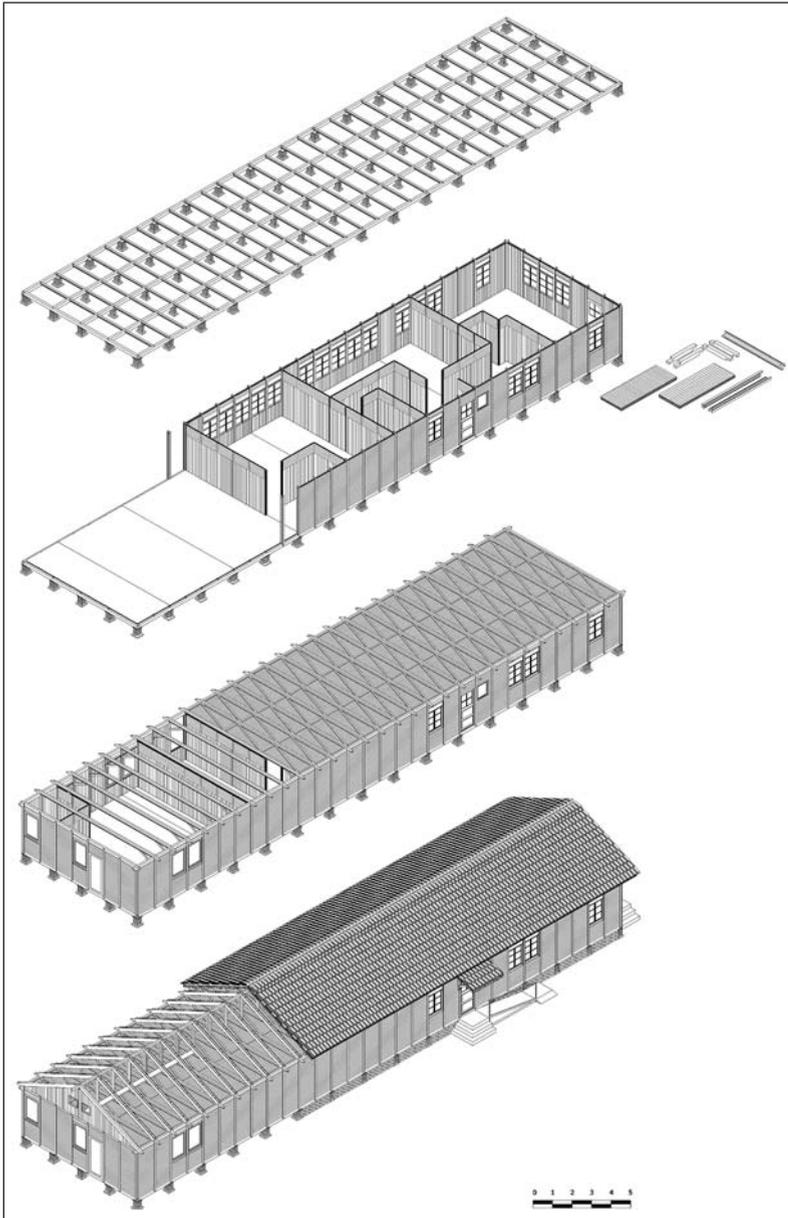
*Il montaggio delle baracche, 1946. Foto Decio Camera (R\_AfBG, Fondo CEIS, Camera, racc. 1, 3)*

*Un fotogramma del film La grande fuga diretto da John Sturges, in cui si vedono le baracche del campo di prigionieri molto simili a quelle del CEIS*

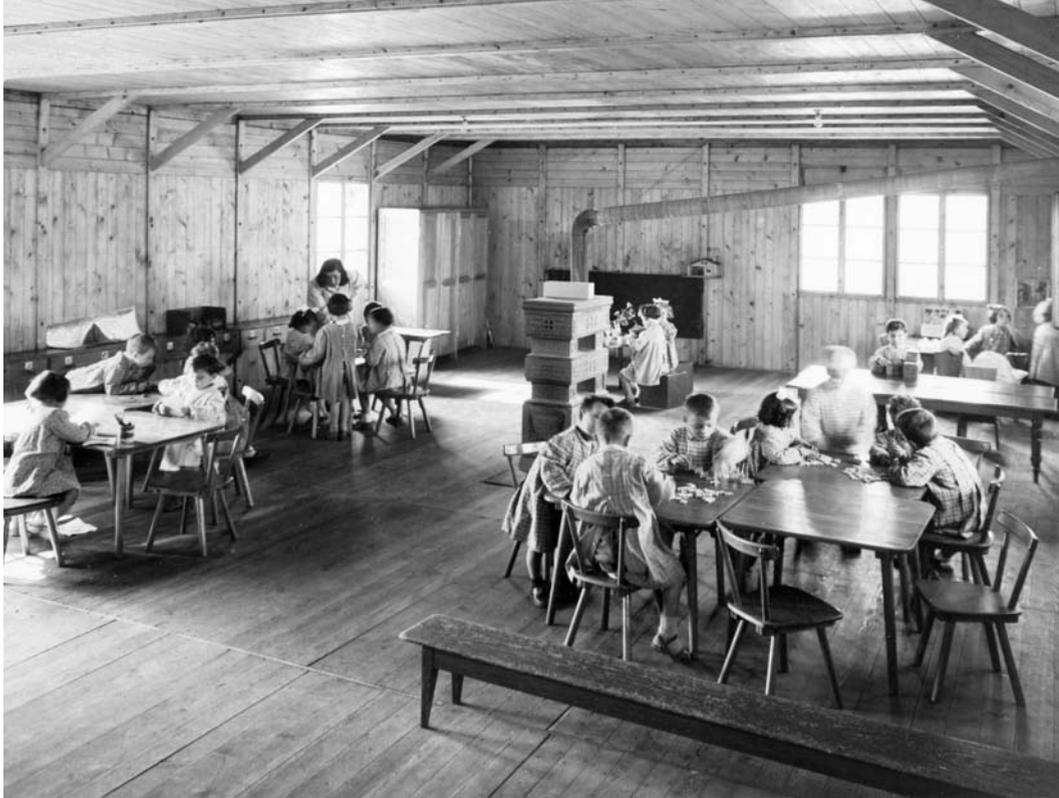
Le baracche, di cui si tratterà più diffusamente in altra parte di questo volume, prodotte dalla ditta svizzera Hector Egges di Langenthal<sup>20</sup>, costituiscono, almeno per quanto a tutt'oggi è noto, gli ultimi esempi di un tipo di costruzione molto in uso durante la seconda guerra mondiale, sia negli accuartieramenti temporanei di truppe che nei campi di detenzione che l'esercito tedesco allestiva per prigionieri di guerra. Lo documentano le tante foto d'epoca accanto ai fotogrammi del famoso film del 1963 *La Grande Fuga* diretto da John Sturges, che raccontando di un episodio accaduto nel campo di concentramento per ufficiali "Stalag Luft III" a Sagan (ora Żagań) in Polonia, lo descrive accuratamente documentando la consistenza dei suoi manufatti identici, appunto, a quelli che oggi si conservano a Rimini.

Le baracche del Villaggio finiscono così per diventare esse stesse 'documento', perché testimonianze involontarie di scomparsi modi di costruire, di vivere ed usare un manufatto. 'Documento', di modi nuovi di riutilizzare un oggetto, pensato per la guerra, come oggetto utile per l'infanzia (alcune di loro verranno più familiarmente ribattezzate come 'casine'). 'Documento', quindi, di civiltà, perché testimonianze della voglia di rinascita che alimentava l'azione del Soccorso Operaio di quegli anni e che tanto poteva significare per una città scampata alle distruzioni della guerra. Le 'casine' del CEIS rappresentano tutto questo e sono quindi 'documenti' ma anche 'monumenti', nel senso di strumenti indispensabili a ricordarci parte della Storia della città di Rimini<sup>21</sup>.

La tutela dei beni culturali è, per sua natura, un'attività difficile da circoscrivere, perché in continua trasformazione sono il suo oggetto oltre che, naturalmente, i criteri e i metodi di attuazione. Secondo una consolidata tradizione transnazionale, la protezione del patrimonio storico culturale ha da sempre privilegiato la difesa dei monumenti di consistenza vitruviana, rendendo più facile accettare la conservazione di un anfiteatro in muratura che non una baracca in legno. Rimane chiaramente difficile per queste parlare di *firmitas*<sup>22</sup>, vista la loro consistenza materiale, e forse anche di *venustas* nel senso classico del termine, anche se non poche sono state in passato le attestazioni di gradimento di coloro che in queste baracche sono cresciuti e le hanno sapute amare. Durante un'intervista fatta a Margherita da Radio 3 nel marzo del 1996 parlando delle sue baracche, si sente dire che queste sono «bellissime, perché con il tempo il legno è diventato di un colore caldissimo e molto accogliente»<sup>23</sup>, e un po' miracolosamente ancora rispondono benissimo ai criteri che si era deciso di sperimentare in quegli anni. Un'attestazione, questa, che fa capire, invece, quanto in termini di *utilitas* questi manufatti abbiano saputo rispondere

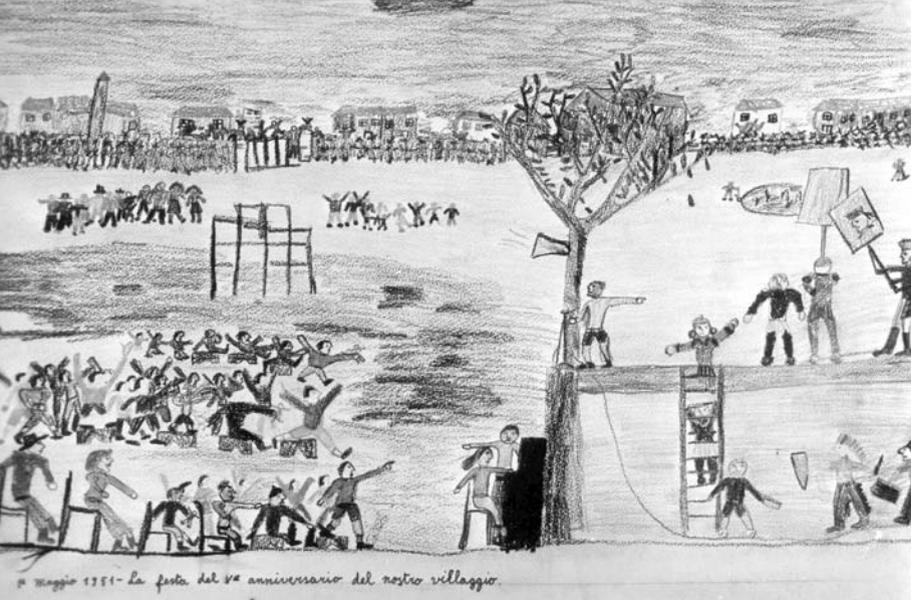


Assonometria del sistema costruttivo (da S. MORRI ET AL., "La sostenibile consuetudine della cura. Studi e proposte per protocolli conservativi del Centro Educativo Italo Svizzero CEIS", estratto da Tav. 10)



*Rimini. Giardino d'Infanzia, 1949. Foto Ernst Köehli, Zürich (R\_AfBG, Fondo CEIS, K-18)*

perfettamente alle richieste che in questo mezzo secolo le ha viste essere dimora per prigionieri, rifugio per orfani e sfollati ed aule di scuola! Tant'è che nella stessa intervista alla domanda se adopererebbe di nuovo questi manufatti per costruire oggi un centro sociale o una scuola, Margherita, rispondeva «Sicuramente. Richiedono molta manutenzione, e questo è uno svantaggio, ma il vantaggio è che sono trasformabili all'interno e facilmente adattabili a nuovi bisogni». Qualità dimostrate in tutti questi anni e convalidate dai recenti monitoraggi e dagli studi sul loro microclima<sup>24</sup>. Questi edifici, quindi, solo all'apparenza 'poveri' e 'inefficienti', riteniamo possano essere classificati, a buon diritto, come beni culturali, forse unici nel loro genere, almeno nel panorama europeo, se non altro in termini di consistenza e storia, apparendoci come «testimonianze materiali aventi valore di civiltà» secondo la ben nota definizione della Commissione Franceschini, che data al 1964, ma che tutt'oggi rimane valida e del tutto condivisibile.



1° maggio 1951, La festa del V° anniversario del nostro villaggio. Disegno. Foto Decio Camera (R\_AfBG, Fondo CEIS, Camera, V-33)

**...Ed alla fine: bambini!** Il CEIS, sin dal giorno in cui si decise di realizzarlo, è sempre stato luogo pensato anche e soprattutto per i bambini. La stessa disposizione delle baracche, secondo il pensiero dei suoi autori, doveva assumere un valore educativo, favorendo la creazione di gruppi autonomi, e allo stesso tempo permettere che questi si potessero riunire: «come nella città c'è la piazza, così nel villaggio c'è la piazzetta. Le aule come le case hanno il loro giardino e il proprio terreno intorno. A proposito del 'villaggio' [...] sono i bambini che hanno subito chiamato la scuola 'villaggio'». L'architettura ed il suo ordinamento corrispondevano a cosa si sarebbe fatto in questo luogo come la disposizione degli oggetti nelle aule corrisponde da sempre a quello che in quella aula si sta facendo: davvero, quindi, al CEIS «la forma è il contenuto» pensato per chi la fruirà.

E, come lo è l'architettura, lo è sempre stata anche la struttura vegetale, pensata e messa a dimora dagli stessi Felix e Margherita tra le macerie di mattoni e calcinacci, in quello spiazzo destinato ai bambini più sfortunati di un conflitto appena concluso. Una assurdità se si pensa a quegli anni e alle prime necessità del centro, eppure fortemente sentita e voluta dallo stesso Schwarz che progetterà per il centro una 'pianta del verde'<sup>25</sup>.

Riteniamo, pertanto, che tutto il Villaggio, nel suo complesso e non solo le sue baracche, rappresenti a tutti gli effetti un 'bene culturale'. Scriveva Gastone Tassinari, già docente di Pedagogia all'Università di Firenze e tra i primi a pensarla nello stesso modo: il Centro Educativo Italo Svizzero «è più di una istituzione scolastica, è effettivamente un centro in cui si è prodotto e si continua a produrre cultura, si sono tessute una serie di esperienze e di relazioni che hanno avuto un particolare valo-

re». Un luogo insomma che riveste una grandissima importanza per la storia (anche recente) della nostra città e quindi per questo da tutelare nella sua articolata quanto stratificata interezza. Certo insiste sulle vestigia di un antico manufatto romano, ma forse questo è un ennesimo valore aggiunto per questo luogo e per i bambini che ogni mattina dalle finestre delle loro aule ne vedono le vestigia!

Non dovremmo allora scavare l'anfiteatro voluto dall'imperatore Adriano? Assolutamente non si sta dicendo questo, negare lo scavo sarebbe come ingiungere a una persona di non riordinare più la propria memoria e non imparare più nulla e ciò sarebbe contrario a quella libertà di pensiero che ha informato l'attività del Centro: non scavare significherebbe insomma smettere di conoscere in modo attuale<sup>26</sup>. Ma ricordiamoci cosa scriveva Margherita «vivo piuttosto il futuro che il passato, pur nella consapevolezza che l'uno vive anche sull'esperienza dell'altro». Non sarà quindi improponibile pensare ad accorti sondaggi per conoscere ciò che resta dell'antico ma non di certo, per tutto quanto si è detto sino ad ora, perdersi dietro improponibili ed ingestibili progetti di valorizzazione archeologica a scapito di un luogo di così grande significanza storica come è divenuto quel pezzo di città che oggi chiamiamo CEIS.

Per molti di noi, per concludere, il CEIS è già un bene culturale dal forte valore identitario da difendere e preservare per quelle che vengono definite 'le future generazioni' e cioè, intanto, i nostri bambini. Sappiamo che l'identità è un prisma che cambia luce con il fluire della storia ed è per questo che queste brevi note assieme ai contributi di questo volume, vorrebbero concorrere a far vedere sotto una luce diversa e per molti versi nuova questa realtà che siamo convinti debba la sua singolarità proprio alla compresenza di ruderi baracche e bambini.

*Pagina seguente:*

*Bambini, 1952 (R\_AfBG, Fondo CEIS, C3, III-AW)*

*Il villaggio visto dall'anfiteatro, 1951 (R\_AfBG, Fondo CEIS, C3, III-M-1)*

